**La censura come illusione di controllo**

Seminario di Storia 6/6/2020

di *Eleonora Alecci, Donato Baiano, Alessio Civerra, Alberto Del Bove, Eva Falco, Andrea Mazzoni, Arianna Morrillo, Elodie Rossi, Irene Schiopetti, Nicolò Tricoli*

Il nostro gruppo ha lavorato sul Linguaggio e sulla Censura in rapporto al Fascismo. Inizialmente abbiamo ipotizzato che i due temi necessitassero di essere trattati separatamente. Mano a mano che la discussione progrediva ci è sembrato potesse essere utile considerarli congiunti. In particolare, partendo dal linguaggio, ne abbiamo preso in considerazione un aspetto specifico, pensandolo quale processo di costruzione di senso e di simbolizzazioni collusive della realtà , all’interno di specifici contesti locali. Paolo Agosto, ne “La semantica del potere” (1980), mette in evidenza come il progetto totalitario di Mussolini sia individuabile anche nel suo utilizzo del linguaggio. Ne riportiamo un estratto:

“La definizione di Stato totalitario come compare ne *La dottrina del fascismo* non è che l’affermazione esplicita di un tentativo di superare tutte le frammentarietà, tutte le particolarità nello Stato, il quale, appunto, diventa totalitario. [...] Lungo tutto il discorso ideologico di Mussolini serpeggia il progetto totalitario che va al di la della polverizzazione delle parti politiche, fino ad investire le stesse categorie ideologico-linguistiche funzionali alla comprensione e al dominio della realtà. [...] Mussolini dice tutto e il contrario di tutto, fino a non far più capire di cosa sia il contrario quello che dice. La lingua totalitaria consiste in questa accelerazione e moltiplicazione dei rapporti oppositivi, delle dicotomie; se infatti un termine è definito dall'insieme finito dei rapporti oppositivi in cui entra, farlo entrare in tutti i rapporti è come non farlo entrare in nessuno; una parola che può significare tutto non significa più nulla, una parola che non significa nulla può significare tutto; anche nel regno delle categorie linguistiche zero e infinito coincidono.”

In questo senso, il fascismo sembra esprimere la fantasia che chi è al potere possa costruire e negare la realtà. Il linguaggio totalitario tiene insieme molteplici messaggi, identità  politiche o posizioni. Si costituisce dunque come contraddittorio, ma dentro una pretesa chiarezza, proponendo un’emozionalità inequivocabile. La proposta di un linguaggio che non riconosce differenze e contraddizioni facilita l’identificazione in chi ascolta e seduce nel proporre la coesistenza, anche paradossale, di tutte le contraddizioni possibili. Questo linguaggio chiama l’interlocutore a sentirsi immediatamente dentro o reattivamente fuori: propone di schierarsi. Pensiamo al linguaggio della politica ai tempi della pandemia del Covid-19. In particolare per quanto concerne la cosiddetta fase due, troviamo messaggi politici caratterizzati da ambiguità, tentativi di normare la convivenza con direttive che si proporrebbero di essere chiare, ma che si sono rivelate interpretabili diversamente. Inoltre, attraverso l’uso dei social, il linguaggio della politica o attorno alla politica è sempre più caratterizzato da slogan, frasi brevi, hashtag, che sembrano illusoriamente avere la funzione di semplificare la complessità del messaggio, rendendolo fruibile a tutti; al contrario, ciò che accade è una banalizzazione e una riduzione della complessità delle questioni trattate. Pensiamo le categorie di semplificazione e di banalizzazione come due proposte di rapporto opposte. Semplificare è un processo molto complesso che implica togliere il superfluo e  tenere insieme le differenze. In altri termini, la semplificazione non riduce la polisemia, ma permette di mantenere l’essenziale. Implica correre il rischio di condividere un criterio di interpretazione della realtà, proponendo un rapporto non basato sul potere di uno sull’altro, ma in cui si condivide un’ipotesi su un problema.Anche nel contesto dell’emergenza sanitaria Coronavirus si sono prodotti schieramenti, tra chi difendeva la clausura più assoluta e chi si sentiva anticipatamente in fase 2, chi si disperava a ogni nuovo DPCM, e chi apprezzava il lavoro del governo. Pensiamo che le contraddizioni non riguardino tanto opinioni di persone diverse, ma riguardino l'ambivalenza, la polisemia che attraversa ogni individuo, quella coesistenza di significati che parla di simbolizzazioni e rappresentazioni condivise: facciamo l’ipotesi che schierarsi sia un tentativo di negare la propria ambivalenza. Agendo posizioni pro o contro, d’accordo o non d’accordo, si blocca la possibilità di esplorare un problema. La confusione emozionale se non riconosciuta come propria, viene messa in scena entro i rapporti in cui si attribuiscono all’altro posizioni proprie vissute con ambivalenza, reificandole in oggetti esterni. Coerentemente con queste considerazioni, siamo arrivati a definire la Censura come un processo che opera anche attraverso il linguaggio quale meccanismo di controllo sulla costruzione di senso: gli oggetti vengono privati della loro polisemia, dunque le differenze vengono aggredite nella loro capacità di evocare ambivalenza emozionale. Il controllo sul mondo esterno ha dunque l’obiettivo di risolvere conflitti interni. In questo senso l’atto della censura si configura come una proiezione all’esterno dell’autocensura rispetto alla propria ambiguità  emozionale.

Abbiamo preso ad esempio alcune fotografie oggetto di censura da parte del regime: un'immagine che ritrae il Duce bagnato da un’innaffiatrice, un'altra in cui si inchina di fronte al Re e un'altra ancora che ritrae una sua caduta accidentale durante una parata. Tali immagini risultano incompatibili con una costruzione grandiosa e mitica dell'identità del gerarca e questa incongruenza risulta intollerabile necessitando quindi di essere eliminata, censurata. In questo modo si agisce la fantasia per cui controllare i comportamenti significhi controllare anche le emozioni, e la pretesa da parte di chi detiene il potere di porsi quale unica agenzia significante.

Ci sembra dunque che la censura si fondi sull'errore di esperienza, un meccanismo basato sulla credenza per cui le emozioni sarebbero generate dai fatti, dagli eventi, dai fattori di realtà e non viceversa. L’oggetto di censura sembra essere ritenuto intrinsecamente dotato di significato. Eliminando tale oggetto, quindi, sarebbe possibile controllare l’insorgenza delle emozioni ad esso associato, entro una logica di tipo stimolo-risposta.

Il processo di controllo agito si oppone dunque all'espressione e alla conoscenza dei vissuti e non ammette l’ironia, che consente di accogliere la confusione tenendo insieme le incongruenze.

La costruzione mitica del regime è funzionale al mantenimento del potere quale unico obiettivo autoriferito. Si può comprendere quindi, la modalità con cui il fascismo ha interpretato il consenso. Etimologicamente il consenso rimanda a due significati opposti; indica da un lato il convenire, condividere senso, dall’altro l’aderire alla volontà altrui. Convenire è possibile solo all’interno di una relazione di scambio intorno a un oggetto terzo. In un regime totalitario dunque, l’unica interpretazione possibile riguarda la necessità di creare adesione o affiliazione intorno al potere. Pensiamo che il controllo del consenso sia dunque una manifestazione del potere che rivela la sua incompetenza a trattare problemi di rapporto, svincolando il proprio operato dal riscontro di realtà, quindi, dalla verifica.

Pensiamo che queste considerazioni ci riguardino come psicologi clinici in formazione. Recuperiamo un importante riscontro, da parte dei docenti, sui resoconti condivisi, che riguarda l’assenza delle parole tanto nostre quanto quelle dei clienti, entro i servizi in cui lavoriamo. Ipotizziamo che questo aspetto abbia a che vedere con la possibilità che altri, oltre chi scrive, possano proporre un’interpretazione di quelle parole, riconoscendo domande e desideri dei clienti. Il recupero delle parole e della variabilità che introducono, permette di dare senso alla cultura agita entro i servizi e i contesti. Censurare qui si configura come un atto di possesso rispetto a una situazione lavorativa e la sottrae allo scambio critico. La scomparsa di queste parole dai resoconti - se non dei resoconti stessi - parlerebbe del controllo di un desiderio, quello di un rapporto di scambio, con i clienti come coi colleghi. Questo atto di controllo e censura spesso esita in lamentele, litigi coi superiori, con psicologi di altro orientamento: la difficoltà di tollerare la propria ambivalenza, dunque di condividere incompetenza, comporta una proiezione sull’altro degli aspetti censurati. Censurare i clienti e censurare le esperienze nel rapporto con loro, sembra proporre la pretesa di possedere il senso di quello specifico rapporto.

A tal proposito troviamo utile riportare le esperienze di 2 di noi, in cui la riflessione sulla categoria censura/autocensura, quale tentativo di risolvere l’ambivalenza emozionale, è risultata utile per comprendere fallimenti e possibili sviluppi entro i contesti di lavoro; questo ci ha permesso anche di riflettere sul modo in cui siamo in rapporto con la verifica entro i nostri interventi.

Uno di noi svolge il tirocinio in un CSM della ASL. In questi contesti, un oggetto di censura è il suicidio. Quando nel rapporto con i cittadini vengono nominate fantasie di suicidio, spesso questo tipo di comunicazione non compare sulle cartelle o sulle schede di accoglienza. Sembra sconveniente tenerne traccia. Spesso le categorie diagnostiche sostituiscono le parole e il contesto di relazione in cui si pronunciano.

La loro scomparsa è indizio di quanto i servizi, come il CSM, vivano la confusione tra fatti e vissuti rispetto al senso del proprio lavoro nella relazione con i cittadini. Censurare qui equivale ad autocensurare un problema centrale dei contesti di salute mentale, ovvero il conflitto tra la medicalizzazione dei problemi di convivenza, che si esprime con il controllo dei comportamenti, e la competenza a pensare i vissuti che organizzano la relazione tra cittadini e servizi stessi. Nello specifico, le fantasie di suicidio si trasformano in potenziale comportamento di suicidio dell’individuo: le fantasie si trasformano in un fatto, che obbliga al controllo per essere scongiurato, entro fallimentari fantasie onnipotenti, collusive tra servizi e chi vi si rivolge. La censura, quindi, serve per eludere il pensiero sulle proprie categorie, utilizzate per costruire conoscenza nel rapporto con l’estraneità, e sulla metodologia di intervento con cui si organizza il lavoro con i cittadini.

Un’altra componente del gruppo ci ha parlato del suo lavoro come Aec con D., un bambino di 5° elementare con una diagnosi di iperattività. D. manifesta la sua emozionalità attraverso comportamenti esplosivi, provocando e attaccando le regole del gioco, producendo il rifiuto sia dei compagni che delle insegnanti. La richiesta che le maestre fanno all’Aec sembra essere quella di aderire alla loro cultura educativa per riconoscersi tutte unite di fronte alla famiglia, vissuta in modo persecutorio. Le difficoltà vissute all’interno della classe hanno esitato nella collusione con la proposta di schierarsi, mettendo a tacere la possibilità di pensare a quanto stesse accadendo nei rapporti tra scuola e famiglia. L’Aec ha riconosciuto di aver agito una protesta silenziosa evitando di pronunciarsi rispetto a ciò che pensava.I vissuti venivano evacuati tramite lamentele o taciuti per paura di generare litigi, invece di essere trattati quali indizi per cogliere quanto stava accadendo entro un processo di scambio.

Lavorare in modo adempitivo, quindi, ha istituito una compiacenza falsa quale risposta all’incompetenza a pensare il controllo quale assetto collusivo della cultura del contesto a cui si partecipa. Aver colluso con tale assetto, non ha consentito di elaborare una funzione capace di integrare il mandato sociale e la committenza impedendo di far emergere la domanda delle insegnanti che ipotizziamo potesse essere proprio quella di trovare forme di rapporto alternative al controllo. In tal senso, la censura si pone quindi come atto di possesso, attraverso il presidio di posizioni contrapposte, impedendo alle parti in gioco di vedere le risorse e di utilizzarle.

Sentiamo che il lavoro portato avanti intorno al tema del linguaggio e della censura sia stato per noi particolarmente denso e interessante. Ci sembra che ci abbia consentito di approfondire alcune categorie, quali ad esempio quella del controllo e dell’errore di esperienza, e di utilizzarle in modo inedito. In conclusione, pensiamo che la censura operi quando è funzionale ad evitare un confronto con l’ambivalenza, con la confusione emozionale, da cui possono emergere tanto criticità dei sistemi di convivenza, quanto nuovi modi creativi di ripensarli. Riteniamo dunque che è possibile ripensare il limite posto dal rapporto di committenza e/o con il cliente, limite inteso non come un fatto, un’azione di potere censurante, ma come aggancio per un’esplorazione di senso. Non si tratta di eliminare i limiti di realtà, per cui un potere forte e violento può non lasciare spazio al suo interlocutore di concordare un senso di quanto accade o si propone: il limite posto dalla censura porta sempre con sé un indizio della cultura in cui il prodotto censurato nasce, ed esplorarlo può portare a riorganizzare senso, obiettivi e contenuti del lavoro in modo efficace.